Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 79 (2010)
Heft: 4

Artikel: Morire dal ridere
Autor: Orelli, Giovanni
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-154893

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

GIOVANNI ORELLI

Morire dal ridere

Mi trovo agli anni 99,9 sopralineato, facciamo cento, e conto di battere lo scrittore Francesco Chiesa che morì a quasi 103. Sono dunque, e da molti anni, un *depontano*. Che cosa è un depontano? Provatevi a chiederlo a un quindicenne che va agli studi. Non lo sanno. Non registrano la parola nemmeno i grandi dizionari delle lingue moderne. Per avere qualche lume bisogna cercare presso i latini. Un barlume si ha da Varrone, prodigioso erudito (116-27 a.C.), il quale dice che depontani erano detti i vecchi che, compiuti i sessant'anni, venivano buttati giù *(deiciebantur)* dal ponte. Hitler usava metodi meno spettacolari per togliere i vecchi dalla circolazione.

Si può morire in mille modi. Si muore per malattia, per violenza esterna: dalla cicuta alla sedia elettrica. Dall'essere buttato giù da un ponte alla fucilazione. Si può morire dal ridere?

Si può! Ricordo bene tre coetanei di 85 anni or sono, Zefirino, Sebastiano e Severino. I tre quattordicenni avevano deciso, con licenza dei genitori, di fare una gita con gli sci sulle nevi del Blinden, un ghiacciaio caro a turisti tedeschi per le vacanze di Pasqua. Nella salita alla cima del ghiacciaio, i tre ragazzi seguivano, a una cinquantina di metri, la traccia dei tedeschi. Ma nella discesa non seguirono più la loro ragionevole traiettoria. Zefirino, il capo dei tre, era un temerario. Guardava gli altri due da temerario. Scendete, disse, dove scendo io. Fate quello che faccio io. D'accordo? Erano certamente d'accordo. A un certo punto Zefirino alzò alte le braccia e fece un salto. Sebastiano, che lo seguiva da vicino, lo imitò con diligenza. Zefirino era un fanatico dei duecento all'ora. Severino, più lento, saltò anche lui e si fermò, cadendo, accanto agli altri due. Zefirino era stato il solo a rendersi conto che avevano saltato un crepaccio. Poteva essere un crepaccio da niente, un metro, come una ruga sulla fronte di un vecchio; poteva essere un crepaccio di quelli giusti, che da vivo non ne esci più, un miracolo se ti ci trovano da morto, nella voragine mortale, tanto da poterti mettere via nel cimitero insieme con gli altri. Il tragico, come dirà poi il Sebastiano negli anni, allora, a venire, il tragico fu che il Severino si mise a ridere come uno scemo, e sulle prime anche gli altri due si misero a ridere, ma moderatamente, da cristiani. Quando si accorsero che il Severino rideva sempre più convulsamente neanche avesse avuto dentro uno squadrone di pidocchi a fargli il solletico, e diventava tutto rosso in faccia, urlarono e fecero segnali ai tedeschi che scendevano da svizzeri ordinati e prudenti più in là, su pista sicura. Per fortuna, uno dei tedeschi doveva essere un dottore, perché come vide in faccia il Severino e lo fissò negli spaventatissimi occhi, gli diede subito uno schiaffo vicino alla bocca

spalancata nel ridere, e ci fece segno di allontanarci un poco. Smise di ridere. Era ancora tutto color viola, ma salvo.

A circa 85 anni di distanza, io a quasi quaranta dall'entrata nella classe dei depontani, cioè di padrone (si fa per dire) di un corpo, invitato a mettersi sul limitare di un ponte, guardare lo spettacolo che c'è se c'è, il paesaggio se si vuole (io, se posso abusare dell'odioso pronome di prima persona, io no) e finalmente aspettare: che qualcuno, in ossequio al trattamento dei depontani, ti dia, con leggera spinta della mano al centro della colonna vertebrale, il cominciamento di tua vita nova, vita di polvere… guardavo due di quei tre ragazzi del Blinden che andavano, non *magnis itineribus*, ma con discreta andatura, chiedendo prima a uno e poi a un altro, a una persona sì e a una no di quelle che incontravano, se erano nella strada giusta per andare nella strada dove erano stati invitati a pranzo: sì che ci siete, rispose finalmente uno: è questa, buon appetito giovanotti. I due erano Severino e Sebastiano, i due del Blinden col crepaccio suo, uno in quarta ginnasio sotto i preti, l'altro in quarta ginnasio sotto i non preti. Altra la strada scelta da o per Zefirino. Strada che si sarebbe quasi potuto dire vaticinata dal sillabario di prima elementare, sotto la lettera Z: *Zefirino va a Zurigo*. Zürich 4. Dove scoprirà presto il gigantismo della città moderna, altro che il latinorum dei suoi due mangiamuco e soci del Blinden; scoprirà anche certi crepacci in tutto e per tutto diversi da quelli di un ghiacciaio. Zefirino imparò presto a distinguere i cinque giorni di apprendista alla fatica dal fine settimana a luce verde. Maestra una scaltra venuta da chi sa quale Mediterraneo. Lì i crepacci erano come coperti da neve fresca bastarda, e si poteva scoprirli solo cadendovi. Comunque non mortali.

I due del latinorum, giunti al traguardo per il desinare di quella domenica prenatalizia, non avevano la mente a nessun crepaccio. Speriamo che non ci sia pollo, aveva detto il Severino. Perché non ti piace il pollo? Gli aveva risposto secco il Sebastiano: non è che non mi piaccia, mi piace sì, ma se posso mangiarmelo con l'aiuto delle mani, non forchetta e coltello.

A quella risposta del Sebastiano, il Severino si chiuse nella sua privata meditazione, nel silenzio. Perché il Severino, anche quando si fece "grande" (toccando la vetta dell'1,65, con cinque centimetri in più per essere "abile" nel formidabile esercito svizzero, e invece quello spaccone che insegnava stenografia, col suo 1,57, era "scarto"), se penso da depontano e penso alla frase che potrei scrivergli sulla lapide come quintessenza, succo della sua vita, alla formula conclusiva (adattandomi a credere, a fingere di credere, anch'io, che una vita sia riassumibile in una riga da mettere sotto il nome e due date: in una formula del tipo "tutto scuola e famiglia") scriverei, provocando indignazione collettiva, "rimestati bene il tuo caffè, anche *post mortem*".

Perché quella di rimestare in silenzio e lungamente il suo caffè nella chicchera

era per lui operazione impegnativa, ricorrente. Era come una firma, il suo biglietto da visita, virtuale (in realtà non ne ebbe mai). E ciò faceva senza ridere mai, neanche sorridere. Con sacerdotale serietà. Non oso dire: come Cristo, perché, temo, sarebbe sacrilego dirlo, fosse poi credente o non credente chi lo dice. Perché dicono (lo dice per esempio san Giovanni Crisostomo nella sesta delle sue *Omelie sul Vangelo di San Matteo*) che, sulla base dei Vangeli, Gesù non era solito ridere e neppure sorridere. Dicono anche, risalendo più indietro nel tempo, che un tempo nell'Accademia non era permesso ridere. Secondo altri, nessuno vide mai Pitagora ridere o piangere. Io che credevo, credevo che le cose andassero diversamente: *tertium non datur*: una delle due, o Democrito o Eraclito, o ridere o piangere, nel vedere come vanno le cose nel mondo. E invece il terzo c'è, la terza strada c'è. Pitagora. E, in piccolo piccolo, il Severino, che rimestava un suo caffè in forma di primitivo, elementare, apparentemente solo fanciullesco rifiuto dell'arrischiare. Rimestare a lungo, anche se inutilmente, perché lo zucchero si era sciolto da cent'anni. Si sarebbe potuto dire di lui (a imitazione di Leonardo, che dice di certi, moltissimi, uomini venuti al mondo come transito di cibo) venuto al mondo come rimesticolatore di caffè, naturalmente con il secondario contorno di chiacchiera intermittente, d'occasione: sport, soprattutto sport, ma anche sesso, e altro. Eccezionalmente, faceva pochissime risate giganti, con bocca che si allargava enorme fino alle orecchie, da clown, come davanti a un improvviso, imprevedibile crepaccio.

Come nella seconda risata che voglio ricordare, fatta giusto nel pieno del pranzo domenicale al quale il Severino, insieme con l'amico suo Sebastiano, era stato invitato da una signora dell'alta (così dicevano) società cittadina. Signora che, negli anni delle restrizioni per via della seconda guerra mondiale passava parte dell'estate nei paraggi dei due paesanotti ora fatti ginnasiali. I genitori dei quali fornivano a prezzi vantaggiosissimi e anche regalavano squisitezze della salumeria e formaggeria del luogo. Naturalmente i due non si erano sognati di fare il minimo complimento per i mobili, l'arredamento, i quadri, la vista imprendibile sul lago eccetera eccetera. Non avrebbero mai indagato, come si usa fare tra la gente perbene, sulla provenienza, l'albero genealogico di piatti e piattini, anche se la padrona di casa si era guardata bene dal prendere i servizi migliori, con quei due che avrebbero mangiato fuori da una ciabatta pur di mangiare come sapevano mangiare, aiutandosi con le mani. Con quelle mani impacciate e rozze avevano salutato la colonnella padrona di casa e le due figliole, quasi mature per passare dal Liceo all'Università, quindi ai fortunati saccheggi o, più probabilmente, alle fortunate nozze. Li avevano guidati subito a tavola, per liquidare un po' in fretta l'obbligazione con le madri loro paesane. Per le figliole della colonnella, i due acerbi studentelli non erano *blé en herbe*, grano in via di maturazione, erano rozza segale, al punto di arrischiare di perdere la bella primavera delle ragazze in fiore e di precipitare, senza che se ne accorgessero, nell'età in cui quelle ragazze le rivedranno dietro porte chiuse e finestre sospetto-

se, rassegnate a loro mariti per sempre (sempre?), *per saecula saeculorum*, in una cattolica fedeltà (fedeltà?). Però non era il caso di perdersi, in quel momento, per strada, congetturando sull'avvenire delle due maturande. In quel momento tornava centralissima la domanda capitale: cosa ci sarà da mangiare. Facciamo voti (*Deus avertat, utinam)* che non sia pollo. Che qui non si può mangiare con le mani. Idem come sopra: che non sia bistecca o costata con l'osso. C'era proprio il pollo.

Non avrebbero mai osato di fare (questo è un ricordo di anni più vicini, la cosa più veloce del mondo è forse il correre degli anni) come quello scultore tedesco festeggiato da una brigata di intellettuali di casa nostra. Servito giustamente per primo, quello non aveva aspettato un mezzo minuto. Prese la sua costata, osso gigante e tutto, la prese con due mani e cominciò a divorarla da bestia, al punto che quando torna in mente lui, nelle intermittenze della memoria, ritorna la voglia di parodiare goliardicamente un sonetto famoso di Michelangelo: *Non ha l'ottimo artista alcun concetto….*

Non ha l'arte moderna alcun concetto
Ch'un osso solo in sé non circoscriva
Con la sua carne, e all'osso arriva
La bocca che ubbidisce…

Ubbidisce a che cosa? All'intelletto? Per la rima è possibile mettere d'accordo *concetto* con *Giacometti*, col suo essenziale osso-colonna vertebrale. L'artista svizzero tedesco aveva divorato il soperchio, succhiato l'osso-scultura (moderna), lo posò nel piatto, con aria soddisfatta come a dire: me ne farei un'altra. Bagnò becco e pensiero vuotando atleticamente il colmo nappo, protendendolo, dopo rapido fischio con quattro dita in bocca, come faceva e fanno tantissimi allo stadio contro l'arbitro, lui verso l'inserviente, per altro che uscisse da sacro fiasco. Si diede una grattatina in basso, disponendosi poi ad accogliere inchieste sull'arte. Inchieste, questioncelle, punzecchiature di commensali riuniti a festeggiare l'ospite venuto dal Nord.

Non erano passati cinque minuti dall'arrivo nella casa ospitale che già Severino e Sebastiano erano concentrati nel desinare. Era pollo. Non è pollo, è tacchino, disse seccamente la padrona di casa. Ma più seccamente della correzione padronale arrivò la liberazione vietata dell'osso. Perché il coltello impugnato dal Sebastiano, per un troppo di vigore, fece schizzar via dal piatto un osso di quel maledetto tacchino. Schizzò via come un disco con un tiro di liberazione vietata in una partita di hockey, proprio come se ci si trovasse nel bel mezzo, anzi a pochi secondi dalla fine, con la squadra di casa che vince 9 a 8 ma ha un giocatore tra i puniti per due minuti, e allora uno lancia via il disco con il tiro secco di disperazione. L'osso andò a cadere proprio alla destra del braccio sinistro della padrona di casa, che si scosse come arbitro prontissimo a fischiare l'infrazione; e si sentì anche un fischio

acutissimo e breve: veniva forse dalla strada, da un vigile che avrebbe dannato a giusta ammenda motociclista temerario? Lì, concreta, immensa, venne la risata del Severino per il fallo da espulsione commesso dal Sebastiano. Il quale avrebbe voluto dire: sappiate che non sta ridendo, ma gridando, piangendo, come a due passi dal crepaccio del Blinden. È pianto, è terrore? Non sapeva. E invece, con sua meraviglia, si mise anche lui a ridere, ma non con la bocca sgangheratamente aperta del Severino, che se non ci fossero state le orecchie a fermarla….. La madre si era alzata con fare atletico e lasciò il campo, senza pronunziare verbo. Le due maturande, anche per azzerare il vuoto d'aria creatosi, tutto occupato dalle indecenti crepaccesche risate, domandarono, rubandosi quasi le parole di bocca, se in montagna mangiavano spesso tacchino. Il…? fece con entrata maldestra il Sebastiano. Il tacchino, evidenziò la minore delle maturande. Certo, sì sì certo che lo mangiamo, rispose pronto il Sebastiano, che, *ontologicamente* (l'avverbio il Sebastiano me lo usò raccontandomi la cosa anni dopo, ma gli anni, per un depontano, per uno poi vicino ai cento, corrono più veloci di un velocista nel *rush* della finale, quindi è come se quel filosofema lo avesse imparato a quella tavola tra forchette e coltelli), che ontologicamente non sapeva bene che cosa è un tacchino. Mia zia lo prepara molto bene. Era, per il Severino, una bugia così colossale che gli passò il bisogno di ridere. Guardò Sebastiano come a dirgli, già da prete confessore: Quante? Quante bugie dici in un mese? Zitto, sta' attento al desinare. Dava, la maturanda numero uno, più distaccata della sorella nel parlare, dava l'insalata *con le mani*, ma erano mani con dita elettriche come quelle, pressappoco, delle nonne contadine quando frugavano i capelli delle creaturine loro per scoprirvi e imprigionare, e uccidere, abusivi pidocchi: le dita elettriche della maturanda, roba per la memoria depontana. Leggerissimamente brutale la seconda, per età, nel dire che i due invitati facevano come i tedeschi e le galline, che delle varie portate fanno su tutto in un pastone. Noi, aggiunse, separiamo, all'italiana. *Distingue frequenter*, dicono i filosofi.. Non fate ancora filosofia? Disse ancora la seconda maturanda. La parola filosofia era così monumentale nel cervello del Severino, come il nome dell'Eiger per un alpinista-vip o un fotografo d'arte, che lo salvò, per una volta, dal ricadere in qualche nuovo crepaccio del suo angoscioso ridere, portandolo al polo nord della curiosità, senza più o meno mortale risata.

Erano, all'italiana, all'insalata. Nel suo essere di colpo catapultato al polo Nord della serietà, al Severino venne di invidiare sinceramente due suoi modelli di giovani montanari che se fossero nati in città li avrebbero mandati per espresso a studiare. Loro no. Loro esternavano volontieri, la domenica sera all'osteria, un, come chiamarlo?, non chiamiamolo!, che dice: chi troppo studia matto diventa, chi poco studia porta la brenta. I due, Samuele (ma Sam) e Bartolomeo (ma Bar) erano per la brenta, possibilmente di vino e non sempre di latte. Perché poi vi hanno mandati a studiare dicevano gli occhi interrogativi delle due maturande. Hanno ragione,

dirà, ripetendosi, anni (anni?) dopo il Severino, oppure non hanno tutti i torti. Ora: o la memoria del Severino è, come quella di tutti, ingannevole, o il suo ricordo di Sam e Bar non inganna. Quando i due cancellarono l'ostacolo dei "meno degli anni 18" e presero i primi stipendi come ferrovieri della squadra di manutenzione, erano andati a Lugano per la festa della vendemmia, profittando, come ferrovieri, di biglietto gratis. Alla festa, sole e vino aiutando, saltò fuori la fantasia di Como (il nome proprio Como era allora tradotto da non pochi con il nome comune bordello): facciamo una corsa a Como. Fu corsa in senso proprio. Il treno si stava, a porte naturalmente chiuse, mettendo in moto, ma questo non turbò il superiore disegno dei due ferrovieri. Che fecero il viaggio Lugano-Chiasso con i piedi sul predellino e le mani saldamente strette a una sbarra della porta, come avevano più volte fatto nel lavoro di manutenzione. Non c'era, per il Severino, giustificazione sufficiente per una delle sue risate. Il piccolo crepaccio di Como non era un vero crepaccio. Ci sarebbe stato solo da deprecare che ancora una volta quei montanari si presentavano nella rispettabile casa di Como tutto impolverati. Tutto il contrario di un vecchio gentiluomo di Francia, di cui racconta scrittore probo e dimenticato, che sentendosi proporre una visita al bordello, dice: Datemi il tempo di appuntarmi la mia légion d'honneur!

Niente legione d'onore per dei contadini impolverati da ferrovieri per le manutenzioni della linea Nord Sud. Una delle madri paesane, vedendo come cambiavano certe cose anche in montagna, emise in piazza una sua sentenza: *L'avvenire ci sconforta.* È una frase banale? No, perché detta in italiano, e non nel duro dialetto paesano. Il dialetto era anche per lei la lingua della famigliarità, di un mondo chiuso; l'italiano era per lei la lingua di pensieri e persone alti, del mondo tutto: l'avvenire ci sconforta. Come il latino era, è la lingua dei preti e l'inglese di quelli dell'economia, del denaro. Avvenire e sconforto. Adesso, diceva il giornale, morivano anche i ghiacciai. Forse che i ghiacciai, prima di morire, volevano anche loro, come il Minotauro, o come certi dei, un tributo di giovani vittime. Anche se una insignificante valle non aveva, non poteva avere, nulla in comune con Atene, con il grande mondo. O sbaglio? Per un certo aspetto sbagli. A pensarlo, e lode gliene vada, era la maggiore delle due maturande. Che pensò di deviare il discorso, per usare enfaticamente la parola discorso. Per ragioni, diciamo così, igieniche, disse infatti: che cosa fate di bello a scuola? Che cosa vi piace di più? Piace? Dici di piacere? Che piace? Disse Sebastiano a Severino: parla tu che sei il secondo della tua classe, medaglia d'argento. Complimenti, disse la maturanda uno. E il primo chi è? Il primo, disse il Severino fattosi improvvisamente serio, è un signorino delle vostre parti al quale il sore di latino, un professore prete, che fa anche storia e geografia e pare il padrone del mondo, gli dà il massimo nelle sue materie e il benissimo in tutti i lavori che dobbiamo fare. E, dopo una pausa lunghetta, aggiunse: oltre che mani sulle spalle, sulle mani, e, dopo che si è guardato in giro ad angolo giro e

crede che nessuno veda all'infuori di Dio misericordioso anche un po' di mano su… Qui, invece di parole, venne una risata in tutto simile a quella del crepaccio. Lo tocca? chiese seria la maturanda numero due. Severino fece di sì con tutta la sua testa, sempre ridendo a tutta bocca e tutto viola in faccia. Fu anche preso da un attacco di tosse, tanto che la maturanda uno, pragmatica, lo prese per mano e quasi lo trascinò, quasi correndo, al destro, che è il WC. Lì poteva tossire con agio, poteva anche ricomporre la bocca che nel ridere gli arrivava fino alle orecchie. Ma ritornato a tavola, bastava un suono di forchetta per un banale contatto con il piatto, bastava un leggero, maldestro calcetto negli stinchi da parte del Sebastiano che lo richiamava alla serietà, al comportamento per bene, per riscatenare la maledetta risata. Per fortuna, la faccia stravolta della madre non era più a tavola. Era in qualcuno dei suoi appartamenti, lontano dalla volgarità. Ad auspicare, a mezza voce, che gente simile tornasse a curar capre. Nossignora, avrebbero potuto obiettare il depontano del secolo XXI oltre che il Severino e il Sebastiano un po' lentissimamente maturati, nossignora, si aggiorni. L'era delle capre sta quasi per concludersi, per scomparire. Non ci saranno più capre per la felicità di tante signore in vacanza che scrivono lettere altezzose e sciatte a lodevoli autorità perché vietino le sorpassate abitudini di mettere campanelline e campani di vario timbro a capre e vacche per loro estivi concerti: che disturbano chi dorme, chi si riposa, chi nel silenzio vuole ascoltare e godere l'incontaminata Natura: le deficienti! Che si proclamavano "verdi", e invece il quasi zero hanno sotto la nivea cervice: le sceme!

Perché, rifletteva frattanto fra sé e sé il riflessivo Sebastiano, perché la signora madre che li aveva salutati così compitamente (si dice così) al loro arrivo, aveva poi cambiato faccia come certe volte il cielo di montagna, che va dal tutto sereno all'acquata fino alla tempesta? Non riusciva a immaginarlo. Lo seppe in anni del poi, perché in un paese di contadini le notizie del mondo di cui parlare, dopo il rosario serale, sono pochissime, al limite dello zero. E invece le notizie del luogo… non solo quelle di loro contadini, ma anche quelle dei signori villeggianti. Ora fu ampiamente commentato, da commentatrici informatissime e no, il singolare caso della nostra Signora che, rimasta presto vedova con due figlie (e un patrimonio che il marito le aveva lasciato in eredità, frutto di fortunati saccheggi) e un fratellastro a lei affezionatissimo, studente da favola, che disgraziatamente si era convertito al sanscrito (al che cosa, avevano interrotto a cànone le abituali del rosario: al Sancristo?, al sacrista – e il sacrista in persona, arrivato lì per caso, drizzò orecchie e testa: cosa avevano ancora di che lamentarsi, quelle rognose? –; ma no, aveva sentenziato il prete intervenuto a sciogliere il mistero: né sacrilego né sacripante: è una lingua di tempi lontani lontanissimi, che alcuni studiano ancora perché non è morta al cento per cento). Il quale brillantissimo fratellastro, abbondantemente ed esageratamente sovvenzionato dalla ereditiera, si era lasciato allontanare dalla nobiltà del sanscrito, da un suo archeologico pragmatismo (qui nessuno chiese spie-

gazioni al prete), si era lasciato sedurre (se-ducere), e sposare (sapete che cosa vuol dire sposare – chiese scandalizzato il prete alle fedeli del rosario: che lo sapevano!) da una furbissima serva che aveva nel suo curriculum (nessuna traduzione) attività di barellante in pellegrinaggi vari, badante di viziate ricche invecchiate; il simile, con qualche attenzione in più, per il sesso maschile. E altro. Un giorno la femmina, arcistufa del sanscrito e di chi al sanscrito dedicava le sue attenzioni, scappò, fin oltre Oceano, con il cuoco di casa. Con il tango argentino... Amen, fu il referto materno (la madre che aveva invitato i due ragazzetti incivili). Ma il fratellastro suo e marito della fuggitiva precipitò (precipitò è sbagliato, scivolò, lentissimamente, quasi compitasse sanscrito) nella depressione e poi e poi in una forma di tranquilla insania. Trasferendo la sua totale attenzione dalle antichissime parole ai modernissimi treni della comunicazione: locomotive, carrozze, carri bestiame.

Il raro e bravissimo studioso di sanscrito, oramai inoltrato nella sua innocentissima demenza, imparò diligentemente a fare autostop, per andare alla stazione a vedere (lui: a controllare) i treni del Gottardo. I suoi treni. Felice di vederli passare in orario, al secondo! La precisione gliela aveva ordinata il suo cervello. Ripartire perché glielo aveva detto lui di ripartire, con un cenno degli occhi, cenno impercettibile alla gente ma non ai treni, svizzeri, che per essere così svizzeri suscitavano ammirazione in tutto il mondo (in quasi, in qualche parte del mondo). E invece gli italiani cumulavano ritardi sopra ritardi, una vergogna, lo dicevano anche i loro giornali. L'ex-studioso di sanscrito tornava a casa un po' a piedi un po' in autostop, stanco ma contento per la bella giornata goduta, come scolari per la gita scolastica (nel componimento del giorno dopo). Il camionista, il Carletto del Barli, che faceva avanti e indietro con carichi di ghiaia e cemento, senza aspettare mano alzata col segnale dell'autostop fermava anche se era in salita peggio che al Tourmalet o ai tornantini (*outìt* in dialetto del luogo) della Madonna, dove Madonna si traduceva, per i camionisti d'Europa, in "del diavolo". Inducevano a invocare la Madonna? Lui avrebbe voluto, nell'intimo, ma lo diceva solo agli intimissimi, un berretto da capostazione, da mettere nelle grandi occasioni. Come quel là di Francia con la legion d'onore. Come il Severino e il Sebastiano erano costretti a odiare il pollo o tacchino che fosse per colpa di coltello e forchetta a quello associati, così la severa signora madre dell'invito a desinare non riusciva più a sopportare un suo dispetto (ma lei non avrebbe detto dispetto, sì *dispitto*: com'avesse l'inferno in gran dispitto: Dante) per tutti i falliti: i potenziali e quelli in atto (disturbava anche Aristotele): i candidati al fallimento come i due caprai forzatamente invitati alla sua tavola e gli sconfitti come lo studioso di sanscrito. Ma la gente insiste, i padri, per interesse insistono, le madri, per orgoglio di madri, insistono. Un governo serio, concludeva la madre ferita, avrebbe mandato quei due primitivi non a studiare il latino e tutto il resto ma li avrebbe mandati in fondo a una miniera o, nel nostro paese fondato su comunicazioni e turismo, a scavar gallerie di cui il paese ha continuo bisogno per

potenziare le vie del benessere. Ma la madre ferita, *hic et nunc*, in quel momento, in quel luogo, non c'era, era via, era assente. Così, ecco come vanno le cose, negli archivi delle potenze celesti, dove tutto registrano, tutto-tutto-tutto, non ci sarà la registrazione di un'altra, altro crepaccio, risata del Severino.

Ma l'occasione per un'altra risata, e facciamo pure semi-risata anche se sempre nella categoria delle risate Blinden-crepaccio, si ripresenterà. Ora, anche un ginnasiarca come Sebastiano, che non era scemo come lo sospettavano o facevano le donne della casa ospitante per quel desinare di quella domenica, capì che era opportuno (*oportet* aveva giusto imparato a latino) passare presto ai grazie grazie grazie e al rozzo saluto. Passare al tempo, avrebbe detto quello di musica, non proprio del presto con fuoco, del presto agitato: meglio del presto ma non troppo. Così il Sebastiano aveva sull'orlo della bocca un pezzo della risposta a una delle domande della maturanda numero 2: ma cosa mangiavate su in montagna? Certo non sempre tacchino, ma credette opportuno censurarsi. Riguardava la colazione. Erano parecchi a tavola, erano in salute perfetta, dunque con fame perfetta, arrivava spesso, per ammazzare quella fame di primo mattino, una padella con purea di patate arrostite. La strategia scattava verso la fine della purea. Fino a tre quarti di padella si mangiava in fretta ma regolarmente. Dopo veniva la volata, lo sprint. Bisognava prendere la cucchiaiata finale non troppo presto e soprattutto non troppo tardi. Esattamente come i ciclisti arrivati in gruppo per la volata. Come scegliere il momento dello scatto finale, il decisivo, né troppo presto né troppo tardi. O come quando il console (il presidente) della vicinia (la piccola, pragmatica comunità di paese) fissava il giorno del via che consentiva di andare sulla pezza di prato comune a ridosso delle case a fare quel po' di fieno di tutti e di nessuno. Una regola non scritta ma tramandata dalla memoria di tutti e rispettata diceva: il primo che mette la falce nell'erba di tutti e di nessuno, il fieno è suo. Così c'era uno, che in sé se ne infischiava di quel po' di fieno, ma che si alzava alle tre di notte per battere in volata, al primo barlume di luce, gli odiati vicini di casa. È che per fare il contadino bisogna avere stomaco buono e braccia di ferro, ma anche testa dura. Il latino degli studentelli, in confronto, è molle come pane fresco.

Per fortuna vinse la censura. Così si censurò anche il Severino, che una sera aveva raccolto nel cervello la domanda di una signora in vacanza a una delle quattro depontane dopo il rosario serale: Ma quanti eravate voi in casa? Figli nove. In più padre e madre. E un'altra, con orgoglio: Noi dodici, otto femmine quattro maschi. Vuole i nomi? No per carità. Disse ancora quella dei dodici: Per fortuna cinque sono morti bambini. Disse bene la signora: Chissà vostra madre, campagna, stalla, casa, e dodici figli! Risposta: mia madre disse una volta, a una ragazza di città che la intervistava sul mangiare, e lo disse scivolando nel dialetto dei ferrovieri, cioè comune a tutta la contrada, *O per quell, la tavola l'è granda*. Fosse stato lui l'intervistatore, il Severino avrebbe fatto lì un'altra delle sue risate Blinden-crepaccio-crepacissimo. La

fece invece a distanza, nel collegio dei preti, quarta ginnasio. È che il bravo docente di inglese, che pure aveva chiesto alla classe, per volontà di apprendimento, notizie sul mangiare contadino, il Severino aveva concluso la sua perizia con la risposta, assurta a *sententia* della depontana, *o per quell la tavola l'è granda.* Al che il sore di inglese aveva precisato: non mi è del tutto chiaro l'*o per quell.* Come posso tradurre *o per quell?* Era domanda che faceva a sé stesso. E difatti dopo mezzo minuto rispose con voce trionfale *No problem, la tavola l'è granda.* Nessun problema. Niente, a cominciare dalla colazione, né bread and butter and honey. Ma la tavola del paese in cui aveva le origini il sore di inglese era ancora più grande. E se i poveri, come ha detto un filosofo, sono i neri d'Europa, i neri dell'Africa e i non neri di altri paesi del mondo sono ancora più neri dei neri d'Europa.

Detto questo, il professore di inglese ebbe un leggero incommensurabile sorriso tale che irrefrenabilmente il Severino rispose con la più disperata (forse, e per il momento) delle sue risate-Blinden: quanti crepacci c'erano nel ghiacciaio del mondo!

Si chiese anche, tornando i due studenti verso i rispettivi collegi, in concorde silenzio; si chiese anche il Severino: e chi non ha neanche la tavola? Chi chi chi chicchiricchi! E niente galli polli galline vecchie per il pasto della domenica e il brodo per la settimana. Gallina vecchia fa buon brodo anche di venerdì, anche se il venerdì è (era) giorno di magro e di digiuno. Passi per il magro, ma quanto al digiuno… sacco vuoto non sta in piedi sentenzia il contadino, e forse già i latini.

Nelle strade del ritorno non parlarono più, men che meno di insalate e di polli o tacchini che fossero. Il Severino aveva certamente ripreso a rimestare un suo caffè perché aveva preso in seria considerazione (viene da guardare il cielo stellato di stelle visibili e non visibili) il particolare dei cinque bambini che, a differenza degli altri sette, avevano avuto in sorte nascita faticosa, con il nascimento passato dal rischio di morte alla morte di fatto. Amen. Ma la cosa intrigante anche per un Severino (che promette, crescendo, di diventare Severo, se non prenderà una strada laterale in non infelice discesa come un ricercatore di sanscrito) è che tre di quei bambini, battezzati, per volere e tempismo di altri, sono andati diritti in paradiso, e due di loro al limbo.

Del limbo il Severino si faceva un'idea che veniva, in forma elementare, riduttiva, da alcune spiegazioni del prete nell'ora di religione. Un luogo dove non c'è né pianto né stridore di denti (già, i neonati non hanno ancora denti), dove non si sta né bene né male, un luogo senza sale, in disparte, per esclusi. Senza diavoli con i runcigli loro, come quelli dei boscaioli per manovrare tronchi d'albero. Quanto al luogo, tanto il Severino quanto il Sebastiano se lo immaginavano come la sala d'aspetto a una stazione di paese, a notte quasi finita tra l'ultimo giorno dell'anno e l'anno nuovo, appena nato anche lui e forse non ancora battezzato. Con ragazzi dai quindici ai vent'anni, rumorosi, bevuti, che aspettavano il pullman o il treno. Con

nell'angolo di quel limbo una donna con due bambini piccoli piccoli. Un ferroviere aveva fatto scendere la donna dal treno e le aveva detto che per andare dove doveva andare bisognava prendere il treno per Zurigo, non per Basilea, che andava da un'altra parte. Dovevano aspettare. I bambini del limbo, in mezzo a cartacce e bottiglie vuote per terra, dovevano forse essere, nel limbo, anche loro come sull'orlo di un crepaccio-Blinden? Come i due piccolissimi nella sala d'aspetto, pieni di lacrime e di sonno ma che stentavano a prender sonno. Bisognava forse segnalare le carenze di alcune sale di aspetto all'ex ricercatore di sanscrito che ora veniva a controllare i suoi treni, arrivi e partenze, treni che passano via a cento all'ora senza fermarsi. Anche il limbo dovrà durare in eterno? Roba da doverci pensare su prima di dire a uno, va' al diavolo, va' all'inferno, ma anche (anche se molto più raramente, e da parte di meno violenti) va' al limbo. Augurio, soprattutto il primo giorno dell'anno, quello del parlar materno: *bon dì bon èn, e bona continuazion*, buon giorno, buon anno, e buona continuazione, che potrebbe sembrare così mostruoso da provocare, in uno come il Severino, una Blinden mortale risata.

(agosto 2010)